

L'HYBRIS DELLA WEHRMACHT

Nella traiettoria letteraria di Martin Bora, ufficiale tedesco ma non nazista, lo scontro che ha scarnificato un esercito.

Gabriella Piroli

Una laurea in filosofia prima dell'accademia militare, un temperamento sensibile imprigionato dalla divisa e da un prussiano senso dell'onore, una nobile famiglia di editori alle spalle, un amore travolgente per una moglie vitalistica e impaziente. Cos'altro aggiungere sul personaggio creato dalla dottissima penna di Ben Pastor, italiana trapiantata in America? Una sola cosa, che è anche un'avvertenza al lettore: Martin Bora dà dipendenza. Pagina dopo pagina e avventura dopo avventura, questo giovane ufficiale poliglotta della cavalleria tedesca – che è anche membro dell'Abwehr, il servizio segreto militare, e per questo, a fianco delle operazioni di guerra, viene chiamato a dipanare vere *spy story* – diventa una figura encomiabile e familiare. Ma di un encomio e di una familiarità che ci sorprendono: perché è decisamente scandaloso empatizzare con un ufficiale di quella Wehrmacht che ha occupato quasi tutta l'Europa. Lui, del resto, in termini di biografia personale, inizia la propria carriera militare come volontario nella guerra di Spagna, contro la Repubblica.

Nella finzione narrativa, comunque condotta con ammirevole documentazione da parte dell'autrice – su personaggi reali accostati al suo protagonista letterario, su linguaggi, procedure militari, paesaggi, toponomastiche belliche e armi – vengono scandite le tappe che dal 1937 al 1944 segnano una generazione di tedeschi, e di mezzo mondo. Come si è detto, Martin Bora va in Spagna, ma anche in Prussia Orientale, in Francia, in Ucraina, in Grecia, in Polonia, in Italia. Soprattutto, va a Stalingrado.

Il libro che racconta questo densissimo capitolo si intitola *La sinagoga degli zingari* (traduzione di Luigi Sanvito, Sellerio, editore anche di tutti gli altri racconti) e, al contrario di quanto sembri, qui la sinagoga non è affatto un luogo di culto ebraico, magari piena di rom o sinti. È invece una partitura – l'ultima – composta dal padre

musicista di Bora: un'elegia musicale che diventa metafora della città persa, dunque proprio come Stalingrado per un capitano della Wehrmacht impantanato sul Volga. Non è l'unica storia parallela che si snoda nel romanzo. C'è infatti anche la vicenda di due coniugi rumeni, scienziati in contatto con Fermi e Majorana, partiti per andare in visita al comando tedesco in Russia e mai arrivati, con grande allarme di Friedrich Paulus.

Ma l'impatto narrativo forte, di una forza debordante, è proprio la gaussiana fisica, mentale e morale che descrive come un intero esercito, partito con la risoluta convinzione di vincere, entra progressivamente nel girone infernale della sconfitta disonorevole.

Tra la fine di novembre e il mese di dicembre 1942 si consumano gli equivoci del Blitzkrieg che in agosto aveva mosso le truppe con l'ideale marcetta da Hitlerjugend nelle orecchie. L'agognatissima benzina non arriva, così come non si vedono i lanci dell'aviazione che il Führer aveva promesso. *La Sacca* è ormai una trappola dove migliaia di uomini, come topi, assediano e sono assediati in un delirio circolare punteggiato da una temperatura rigidissima persino per dei tedeschi (meno trenta gradi), e dai micidiali colpi dei cecchini. Su una di queste figure, di impatto quasi teatrale, il nostro capitano scriverà nel suo diario parole acute e illuminanti. La decimazione della Sesta Armata, tra morti per artiglieria e corpo a corpo, suicidi, feriti non curati, e ovviamente prigionieri dell'Armata Rossa, in *Sinagoga degli zingari* scarta il repertorio della statistica macabra e diventa una palpitante letteratura di guerra. Fissa per sempre un prima e un dopo, e ritornerà nelle successive vicende di Martin Bora come devastante *memento mori*. ■

Ben Pastor

La Sinagoga degli zingari

